

UNITI PER CRESCERE

I Comuni affidano al terzo settore il 47% delle risorse che spendono in progetti e servizi sociali. Regioni (soprattutto il Lazio) ed Enti locali che sono in ritardo con i pagamenti per i servizi convenzionati anche di due anni. Episodi di violenza a sfondo razziale che si moltiplicano. Povertà e precarietà che aumentano. Il fondo nazionale per l'integrazione degli stranieri che non viene più finanziato. Gli ulteriori obblighi delle associazioni nei confronti dell'Agenzia delle entrate. I 4.500 ultrasessantacinquenni che vivono ancora nelle tende. I media che non parlano come dovrebbero dei problema della società, a cominciare da quello delle tossicodipendenze. La crisi che sta colpendo anche il terzo settore, e le imprese sociali che pensano di tagliare sul personale.

Numeri, fatti che si sommano indicando un quadro irto di ostacoli.

E il volontariato che fa? Continua il suo impegno, inventando esperienze inedite, come il pub gestito dai disabili o l'associazione di neomamme, il cinema per i sordi e le campagne per il voto alle persone Down e così via. Reagisce alle emergenze —come il terremoto in Abruzzo— portando aiuti rapidi e concreti, e non se la prende se nessuno riconosce l'importanza di quello che fa. Cerca di fare cultura, realizzando ricerche, pubblicando libri, aprendo siti, ispirando film e campagne contro-pubblicitarie. Inventava nuovi modi per raccogliere fondi, potendo contare sempre meno sull'aiuto pubblico, ma sempre più sulla stima e il sostegno dei cittadini. Cosa c'è, allora che non va?

Lo dice in questo numero di "Reti Solidali" il professor Emmanuele Francesco Maria Emanuele (pp. 19-22): «c'è bisogno di una nuova infrastruttura sociale, basata non su convincimenti tardo-ideologici, ma su una spinta che viene dal basso, dalla cittadinanza attiva...». E ancora: «Il *welfare state* è lo strumento con cui ancora lo Stato governa la tua vita di percettore di servizi. Nel momento in cui l'equazione cambia, e la *welfare community*, cioè noi, diventiamo protagonisti dei nostri benefici, si rompe

Editoriale

un sistema». Insomma, in mancanza di un quadro di politiche sociali coerenti ed efficaci, spetta alla cittadinanza attiva —e dunque al volontariato— fare la rivoluzione, cioè stare dentro il cambiamento, inventare, proporre, costruire un nuovo *welfare* che risponda alle esigenze dell'oggi. Per riuscire a farlo, il volontariato deve crescere: imparando a lavorare in rete con gli altri soggetti del sociale, rendicontando continuamente, imparando a valutare i risultati del lavoro proprio e altrui.

Sta facendo tutto questo? Un po' sì. Nell'ultima Conferenza regionale del volontariato si è svolto un appassionato dibattito sulle proposte da fare per migliorare la legge regionale sul *welfare* che probabilmente verrà votata a luglio. Un dibattito qualificato anche grazie al lungo lavoro di preparazione sostenuto da Cesv e Spes. Certo, sarebbe stata auspicabile una partecipazione ancora maggiore, e tante cose si possono migliorare, attorno alla Conferenza, ma queste sono mete raggiunte, da cui non si torna indietro: si può solo andare avanti.

Il volontariato conta, nella nostra società, anche al di là degli specifici servizi che svolge. Per esempio è il soggetto che dà una vera e articolata risposta al bisogno di sicurezza che ha invaso le città grandi e piccole: dagli anziani che davanti alle scuole fanno attraversare la strada ai ragazzi a chi lavora per l'educazione alla legalità; da chi tira fuori dall'isolamento le persone sole a chi insegna agli immigrati la lingua italiana perché possano meglio integrarsi; da chi aiuta gli ex-detenuti a reinserirsi a chi col microcredito fa nascere nuovi posti di lavoro... In realtà non c'è forma di volontariato che non contribuisca a creare sicurezza, perché la sicurezza dipende dalla qualità dei rapporti e dal moltiplicarsi delle reti sul territorio. E quindi dalla fiducia negli altri.

Il volontariato conta, dunque, ma vuole contare di più, diventando soggetto protagonista e ascoltato di quella *welfare community* che può rompere le logiche della burocratizzazione, dell'inefficienza o addirittura dell'assenza dei servizi. Ma per farlo, deve crescere, e non può farlo se non dall'interno. Con l'aiuto dei Centri di servizio, magari. ■